

PAOLA VINAY, *Il deserto è il mio posto preferito per guidare. Una donna nella storia*, Ancona, Argolibri, 2023, pp. 353.

«Raramente, se non mai, i figli del pastore e il bestiame del mugnaio riescono bene. Ma quando uno di loro riesce, è della massima qualità»<sup>1</sup>. Così recita un proverbio tedesco radicato nella cultura rurale protestante del Settecento. Al di là del suo carattere sommario, risulta infondata l'idea che le figlie e i figli di pastore costituiscono un gruppo sociale omogeneo. In realtà, fin dalla Riforma, i loro percorsi esistenziali e intellettuali si sono sviluppati in forme diverse, segnate da differenze sostanziali e da una varietà che resiste a ogni semplificazione. Basti pensare al Novecento letterario per cogliere questa diversità. Hermann Hesse, Gottfried Benn, Friedrich Dürrenmatt, Christine Brückne e Gabriele Wohmann sono cresciuti in famiglie pastorali, in cui la fede si intrecciava con la vita quotidiana e la Scrittura rappresentava un punto di riferimento costante. Per alcuni quella precoce esposizione alla parola biblica è diventata un retroterra da mettere in discussione o da lasciarsi alle spalle; per altri una sorgente da cui continuare ad attingere, rielaborandone liberamente il senso nel corso del tempo.

Lungi dall'essere marginale, la premessa è necessaria, poiché l'autrice del volume è cresciuta in quel peculiare microcosmo forgiato dalla Riforma protestante. Suo padre, Tullio Vinay, è stato una delle figure di spicco del corpo pastorale valdese del Novecento. L'ultimo dei tanti riconoscimenti ricevuti gli è stato conferito postumo il 6 marzo 2025, nel Giardino dei Giusti di Palermo, per aver salvato numerosi ebrei dalla deportazione e per il costante impegno a favore della pace, della giustizia e della solidarietà.

Chiarito il dato biografico, resta da precisare il genere letterario dell'opera stessa. Non si tratta di un romanzo autobiografico che intreccia elementi narrativi e finzionali, né di un ego-documento che raccoglie scritti di carattere personale destinati a un uso privato o circoscritto. Si tratta invece di una vera autobiografia: un racconto retrospettivo in cui l'autrice – donna, intellettuale e militante – intesse in modo lucido e documentato l'esperienza personale con le trasformazioni politiche, culturali e sociali del suo tempo. Il registro individuale non esclude, anzi arricchisce la dimensione storica, offrendo una testimonianza di valore collettivo, capace di orientare e far riflettere chi legge.

---

<sup>1</sup> «Pfarrers Kinder, Müllers Vieh geraten selten oder nie. Wenn dann doch mal eins gerät, ist's von grösster Qualität».

In estrema sintesi. Paola Vinay è cresciuta a Firenze negli anni della guerra, poi pendola tra Prali (Val Germanasca) e Torino nell'austera quotidianità delle famiglie pastorali degli anni Cinquanta, assorbendo i valori religiosi e umanitari della tradizione valdese. Trascorre due anni negli Stati Uniti (1959-1961), ma non diventa – come lei stessa tiene a sottolineare – un' *amerikana*. Si dedica agli studi di sociologia, disciplina allora marginale nella cultura accademica italiana, ma destinata ad avere un ruolo centrale nella sua vita. Al rientro, decide di non seguire la famiglia nell'impegno sociale e di fede presso il Servizio Cristiano di Riesi in Sicilia. Il distacco non è in contrapposizione con il retaggio in cui è ancorata, bensì dettato dal desiderio di intraprendere un percorso autonomo.

È convinta che l'impegno sociale, seppur fondamentale, non sia sufficiente; ritiene che solo intervenendo sulle cause strutturali delle ingiustizie, e non limitandosi a mitigarne gli effetti, si possa realmente contribuire alla costruzione di una società più giusta e solidale. Inoltre, è animata dalla convinzione che la politica non debba ridursi alla mera gestione del potere, bensì essere uno strumento per realizzare un progetto di trasformazione sociale fondato sui principi della solidarietà e dell'inclusione. Conseguentemente, sceglie di dedicare gran parte della sua vita all'impegno politico. Sarà un cammino impervio, intrapreso con fermezza e dedizione, in cui ogni passo è guidato dalla coerenza e dal rigore. Il lettore attento dell'autobiografia riconosce che non si discosta molto da quello dell'agape – l'amore gratuito e incondizionato per il prossimo – trasmessole con pari coerenza dagli amatissimi genitori.

Il suo percorso politico prende avvio a Torino, dove entra in contatto con le istanze di Raniero Panzieri, figura centrale del «marxismo critico» e fondatore della rivista «Quaderni Rossi», attorno alla quale gravitano intellettuali quali Franco Fortini, Vittorio Rieser, Giovanni Mottura, Goffredo Fofi, Luciano Gallino, Mario Miegge e altri sociologi e sindacalisti. A un'assemblea dei «Qr» a Santa Severa, nel 1962, Paola conosce Massimo Paci, destinato a diventare compagno di vita e di pensiero: il loro sodalizio, presto suggellato dal matrimonio, si arricchirà con la nascita delle figlie Barbara e Natalia.

In quegli stessi anni «scopre» l'uso politico della sociologia, e in particolare dell'inchiesta, come strumento essenziale per l'analisi delle condizioni di vita operaia, contadina, migrante e femminile, al fine di impostare per stabilire un legame più saldo tra le fasce emarginate della società e l'azione politico-sindacale. Con questa elaborazione teorica partecipa attivamente a diverse organizzazioni della sinistra extraparlamentare milanese, città in cui la famiglia si è trasferita nei primi anni Sessanta.

Dopo la nomina di Paci a professore di Sociologia presso l'Università di Ancona nel 1969, la famiglia si sposta – o meglio si trapianta – nella città marchigiana, dover rimarrà fino al 2001. Nella nuova sede Paola Vinay contribuisce alla vita sociopolitica anconetana e regionale, mettendo a frutto le sue competenze sociologiche con indagini innovative sul lavoro domestico femminile non retribuito. Tali ricerche ne evidenziano l'importanza per il funzionamento della società e dell'economia, offrendo al contempo spunti per promuovere una maggiore equità di genere. Ugualmente rilevante è il suo apporto allo studio della condizione femminile nell'ambito delle università marchigiane. La ricerca ha favorito una riflessione collettiva sulla condizione delle donne nel contesto accademico regionale e oltre.

Il suo impegno si estende poi su scala nazionale ed europea, promuovendo l'integrazione della prospettiva di genere nelle politiche sanitarie e sociali. A livello italiano, è protagonista del gruppo di lavoro «Medicina, donna, salute», istituito presso il Ministero per le Pari Opportunità, che ha promosso un nuovo paradigma sanitario sensibile alle specificità femminili. Nel 1997 partecipa alla stesura di un importante rapporto della Commissione Europea, *Gender, Power and Change in Health Institutions of the European Union*, volto a evidenziare le disuguaglianze strutturali che ostacolano la piena partecipazione delle donne nelle istituzioni sanitarie e per sensibilizzare le istituzioni europee e nazionali sull'importanza di adottare politiche sanitarie di una medicina più eque e inclusive.

Il trasferimento a Roma, a seguito della nomina di Massimo Paci a presidente dell'INPS, segna una nuova fase nella vita familiare e professionale della coppia, con Paola Vinay che continua il suo impegno nel campo della sociologia e partecipando attivamente alla vita culturale e politica della città.

Tra le molteplici riflessioni suscitate da questa autobiografia, ne emergono almeno quattro di particolare rilievo. La prima concerne il senso della partecipazione alla vita politica, intesa come impegno per un'ideale di giustizia e convinzione nella possibilità di incidere concretamente sul miglioramento della società. L'autrice respinge il qualunquismo e lo scetticismo etico che caratterizzano una parte consistente del paese. Vive l'attività politica come una vocazione da assumere con rigore e dedizione, rifiutando di ridurla a mera routine amministrativa. Tale messaggio, di stringente attualità, richiama a una rinnovata consapevolezza del valore dell'impegno e della responsabilità personale.

La seconda riflessione riguarda il fondamento epistemico della politica. Per essere credibile, essa deve fondarsi su una solida conoscenza. L'assunzione di incarichi pubblici implica studio, preparazione, capacità di analisi; non è un compito che si possa improvvisare. La competenza non è un orpello accessorio, bensì una condizione imprescindibile per esercitare con responsabilità il ruolo pubblico,

scongiurare semplificazioni fuorvianti e adottare decisioni capaci di incidere concretamente sulla vita collettiva. In un'epoca segnata da populismi e derive autocratiche, tale insegnamento risulta particolarmente urgente e necessario.

La terza riflessione evidenzia le difficoltà che le donne incontrano nel coniugare vita familiare e impegno lavorativo, soprattutto in ambiti pubblici o politici. Al contempo, essa mette in luce un approccio femminile alla politica caratterizzato da determinazione e speranza, nonché da una peculiare capacità di ascolto, di attenzione alle relazioni interpersonali e senso della misura. In un periodo storico in cui la partecipazione femminile continua a essere ostacolata da barriere visibili e invisibili, il riconoscimento del valore specifico di questo contributo è più che mai urgente.

La quarta riflessione, infine, riguarda il delicato tema della coerenza. L'autrice non ha mai inteso utilizzare le proprie competenze a fini personali o per accedere a posizioni di potere. Non ha cercato visibilità o riconoscimenti pubblici, privilegiando un impegno discreto ma tenace, spesso condotto lontano dai riflettori, e non privo di sacrifici personali. La sua attività è stata costantemente orientata al bene comune, traducendosi in scelte concrete, anche quando queste si sono rivelate difficili o impopolari. In ciò risiede la forza silenziosa della sua testimonianza.

Essendo (quasi) coetaneo e correligionario dell'autrice, la lettura del volume ha suscitato in me numerose domande. Penso, ad esempio, alle pagine in cui Vinay ripercorre la sua formazione politica intorno alla rivista «Quaderni rossi» e al ruolo rilevante svolto dalla componente valdese nel gruppo, soprattutto per il modo di affrontare le questioni ideologiche, culturali e religiose. Penso all'ampia e variegata rete di relazioni che Paola e Massimo hanno intrecciato in molte parti del mondo, testimonianza di un cosmopolitismo genuino, di una costante apertura allo scambio culturale, al dialogo e all'incontro con l'altro. Penso alle relazioni d'amicizia tessute nella trama del quotidiano con diverse figure pastorali valdesi che sono state un solido ancoraggio e una preziosa fonte di ispirazione. Penso soprattutto alla portata dell'affermazione: «Per più di quarant'anni mi sono definita, senza incertezze, non credente. Solo più tardi, e dopo aver scritto la biografia di babbo, mi sono soffermata a ragionare su questa mia scelta» (p. 41). Parole che aprono interrogativi fondamentali e invitano riflessioni profonde.

I «quarant'anni» evocati dall'autrice coincidono con il suo lungo impegno politico, da lei stessa definito, con un'immagine densa di significato, come una «traversata del deserto». Dobbiamo forse concludere che, col tempo, in Paola Vinay si sia compiuto un processo di decantazione interiore, che l'ha condotta a riconoscere il valore profondo dell'impegno sociale ispirato all'agàpe? Oppure, al contrario, ci troviamo di fronte a una metafora che restituisce, con schiettezza e con garbo di-

sarmante, il senso di un cammino politico lungo e faticoso, forse oggi arenato nel deserto, ma non privo di fascino? Ammetto di non avere una risposta definitiva, né di volerla cercare in questa rigida contrapposizione che rischierebbe di impoverire la inquieta fecondità del percorso compiuto dall'autrice.

Il motivo del deserto è ricorrente nelle Scritture, spesso carico di ambivalenze simboliche: luogo di prova e di aridità, ma anche di rinascita e di rivelazione. Tra le molte pagine bibliche, una in particolare s'impone per pertinenza evocativa, in cui il profeta Isaia annuncia: «Il deserto e la terra arida si rallegreranno, la solitudine gioirà e fiorirà come la rosa; si coprirà di fiori, festeggerà con gioia e canti d'esultanza » (Is. 35,1-2a). Mi piace pensare a Paola Vinay come a una seminatrice – una seminatrice di democrazia – che ha saputo incidere in profondità nella vita delle persone, trasformare storie individuali e orientare traiettorie esistenziali. A lei dobbiamo un paese reso un po' più vivibile, più civile, più umano. La ringraziamo per averci consegnato con questo libro intenso e prezioso una testimonianza alta, limpida e necessaria.

Concludo richiamando l'attenzione su una questione storiografica, che tuttavia tocca ambiti ben più ampi. La letteratura e la storiografia italiane – anche a causa della peculiare vicenda religiosa del nostro Paese – hanno finora trascurato lo studio delle famiglie pastorali. Manca ancora una solida tradizione di indagini sulle dinamiche educative e affettive che in esse si intrecciano, e sulle tensioni che possono emergere tra vocazione e vita familiare. Il volume di Paola Vinay, come pure i diari del pastore valdese Giorgio Girardet, scritti durante la prigionia nei campi di internamento nazisti tra il 1944 e il 1945 e raccolti dalla figlia Hilda Girardet (*Come canne al vento*, Torino, Claudiana, 2020) offrono spunti preziosi per colmare questa lacuna. È un ambito che merita di essere esplorato ulteriormente, per comprendere più a fondo il nesso tra esperienza religiosa, impegno civile e identità personale.

EMIDIO CAMPI  
emidio.campi@theol.uzh.ch